

CENTRO DI ASCOLTO DELLA PAROLA DEL SIGNORE

QUARESIMA 2014



Cristo e i 24 Vecchi dell'Apocalisse, S.Pietro ad Oratorium, Capistrano (AQ)

Segno di croce – Breve momento di silenzio per disporci al colloquio con Dio.

• **RAVVIVIAMO IN NOI LA PRESENZA DELLO SPIRITO SANTO.**

Padre Santo, per Gesù tuo Figlio, Parola di vita fatta carne per noi, manda su di noi il tuo Santo Spirito, perché apra i nostri orecchi all'ascolto della tua Parola di salvezza e illumini le nostre menti perché possiamo comprenderla in profondità. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce. Rendi docili i nostri cuori perché accogliamo con gioia la tua volontà e aiutaci a testimoniarla nella vita. La luce della tua sapienza illumini le cose terrene ed eterne, affinché possiamo diventare liberi e poveri per il tuo regno, testimoniando al mondo che tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Amen.

• **LEGGIAMO UN BRANO DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (21, 1-19)**

[versione CEI 2008]

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. ⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. ⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simon Pietro sali nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete

non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti. ¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

[traduzione letterale dal greco – in neretto le variazioni rispetto alla traduzione CEI 2008]



[Gesù risorto e gli apostoli sul lago di Tiberiade, affresco della Basilica di Sant'Angelo in Formis, Capua (CE), sec. XII]

¹Dopo queste cose Gesù manifestò se stesso di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. Si manifestò allora così. ²Erano insieme Simon Pietro, Tommaso, detto Didimo, Natanaele quello da Cana di Galilea e quelli di Zebedeo, altri due dei suoi discepoli. ³ Dice loro Simon Pietro: vado a pescare. Dicono a lui: veniamo anche noi con te. Uscirono ed **entrarono** nella barca e quella notte non **catturarono** nulla. ⁴**Essendo già mattino presto** Gesù stette (in piedi) sul litorale. Non sapevano i discepoli che è Gesù. ⁵ Dice allora Gesù: **ragazzi**, avete qualcosa di **companatico**? Gli risposero: no! ⁶Egli allora disse a loro: gettate dalla parte destra la rete, e troverete. La gettarono dunque e non riuscivano più a tirarla per la **moltitudine** dei pesci. ⁷ Dice allora il discepolo che Gesù amava a

Pietro: è il Signore. Simon Pietro, udito che è il Signore, si **cinse** la **sopravveste**, era infatti **nudo** e gettò se stesso in mare. ⁸ Gli altri discepoli vennero con la barca, infatti non erano lontani dalla terra circa **duecento cubiti** trascinando la rete dei pesci. ⁹ Quando discesero sulla terra, **guardano brace distesa e pesce sopra e pane**. ¹⁰ Dice a loro Gesù: portate i pesci che avete **catturato** adesso. ¹¹ **Salì** allora Simon Pietro e trascinò a terra la rete piena di pesci grossi, centocinquantatré e pur essendo così tanti non si squarciò la rete. ¹² Dice a loro Gesù: venite, **pranzate**. Nessuno dei discepoli osava chiedergli: tu, chi sei? sapendo che è il Signore. ¹³ Viene allora Gesù **prende** il pane e lo dà loro; e similmente il pesce. ¹⁴ Questa era già la terza volta che si manifestò Gesù ai discepoli destato dai morti. ¹⁵ Quando ebbero dunque pranzato dice Gesù a Simon Pietro. Simone di Giovanni mi ami tu più di costoro? Sì, Signore, **tu sai che ti sono amico**. Dice a lui: pasci i miei agnelli. ¹⁶ Gli dice ancora una seconda volta: Simone di Giovanni mi ami tu? Sì, Signore, tu sai **che ti sono amico**. **Sii pastore** delle mie pecore. ¹⁷ Gli dice la terza volta: Simone di Giovanni, **mi sei amico**? Si contristò Pietro perché gli disse la terza volta: mi sei amico? E dice a lui: Signore, tu sai tutto, **tu conosci che ti sono amico**. Dice a lui Gesù: pasci le mie pecore. ¹⁸ **Amen, amen** ti dico: quando eri più giovane **cingevi te stesso** e camminavi dove volevi, ma quando invecchierai tenderai le mani e un altro **cingerà te** e ti porterà dove non vuoi. ¹⁹ Questa cosa disse ora indicando con quale morte avrebbe glorificato Dio. E questa cosa avendo detto dice a lui: **segui me**.

MOMENTO DI SILENZIO E COMMENTO (a cura del conduttore del gruppo)
--

PREMESSA

Il capitolo 20 del vangelo di Giovanni ha descritto il cammino di fede pasquale dei discepoli a partire dalla tomba vuota fino all'incontro personale con il Risorto che reca i doni pasquali. Questo capitolo finale è un'aggiunta al Vangelo che terminava con la dichiarazione di 20,31 (*“³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.”*).

Questa è chiaramente la conclusione del Vangelo. Il c.21 fu aggiunto successivamente. Di seguito (21,1-25) si leggono, peraltro in continuità, altri racconti pasquali. Si tratta di un'appendice aggiunta posteriormente dallo stesso autore o da un suo discepolo. I temi che tratta sono sostanzialmente ecclesiali: la missione apostolica della Chiesa (vv. 1-14), il ruolo di Pietro (vv. 15-19), Gesù e il discepolo prediletto (vv. 20-23).

Tuttavia non si conosce una tradizione senza il capitolo 21, che si trova in tutti i manoscritti greci in nostro possesso ed è parte autentica del Vangelo. Chi l'ha aggiunto era sicuramente un profondo conoscitore del pensiero di Giovanni, del materiale evangelico e dei molti segni cui l'evangelista aveva fatto cenno nella sua conclusione (20, 30).

Il capitolo 21 ci presenta Gesù risorto nella comunità che è in missione tra le ostilità del mondo e che viene invitata a seguire il Maestro, anche se le è riservata la medesima sorte (cfr. 21,29). Viene denominato la seconda conclusione del vangelo giovanneo e si dà a questo capitolo una forte connotazione ecclesiale. Il ritorno dei discepoli alla loro terra di

Galilea e al loro lavoro di pescatori forse rivela un momento di dispersione e di smarrimento della comunità dopo lo scandalo della croce. Ma l'esperienza con il Risorto, vissuta in una normale giornata di fatica, mette in luce che la fede si può vivere sempre in qualsiasi tempo e circostanza.

Il Signore si rivela loro presso il mare di Tiberiade svelando con gradualità il suo mistero e la loro vocazione. **Ma cosa significa seguire Gesù?** Significa seguire l'Agnello che è stato immolato. **Si tratta di percorrere una strada di obbedienza e di croce, la strada di un amore che si fa serio attraverso il dono totale di sé.**

Il racconto più che essere la testimonianza del ritorno dei discepoli al loro mestiere (in questo caso solo di Simon Pietro), vuol essere la conferma della loro vocazione. Se la missione del figlio dell'uomo si compie con il suo innalzamento, anche la vocazione dei suoi discepoli trova compimento in questa pagina. La cosa riguarda soprattutto **Pietro che verrà confermato dal Risorto dopo lo smarrimento dovuto al peccato.**

[a dx: Enrico Gabardi, La barca di Pietro, 2008]

Inoltre, si può affermare che se Cristo vive, anche la sequela dei suoi continua e, proprio grazie alle loro azioni, il Risorto si renderà presente nella sua Chiesa. In questo il racconto di Giovanni è simile alla finale di Marco (16,1-8) dove risuona l'annuncio dell'angelo alle donne di portare la bella notizia della risurrezione di Gesù ai suoi fratelli e che egli li avrebbe preceduti in Galilea (Mc 16,8). Per il



secondo evangelista, dalla Galilea parte la comunità post-pasquale per ripercorrere il cammino di Gesù dell'annuncio del regno, ma ormai con gli occhi illuminati dalla Pasqua.

Se si legge questo brano come storico, come narrazione di cos'è fisicamente accaduto non se ne viene fuori. Troppe stranezze, troppe cose che non tornano.

I discepoli, che erano pescatori e quindi sapevano bene il fatto loro, pescano tutta la notte senza prendere niente e poi quand'è mattina - e tutti sanno che non si pesca di mattina - prendono un'enormità di pesci?! I discepoli che erano stati tre anni con Gesù non lo riconoscono quando lo vedono. Com'è possibile? Quando hanno il Signore davanti non si accorgono che è lui - avevano rischiato la vita e abbandonato tutto quello che avevano per lui, figurarsi se non lo conoscevano! - e poi Giovanni se ne accorge da lontano? Perché Pietro si cinge la veste, si mette il vestito, prima di buttarsi in acqua? Quando vai a fare il bagno ti vesti prima di buttarti in acqua? Che senso ha? Perché bisogna buttare la rete proprio dal lato destro? Avevano contati i pesci per cui ne sapevano il numero preciso? Gesù chiede se hanno qualcosa da mangiare, se hanno del pesce, e poi quando scendono a riva lui ha già preparato tutto, con tanto di pesce alla brace? E se la colazione è già pronta perché gli chiede di portare un po' di pesce? I discepoli insieme non riescono a trascinare la rete a riva, tanto è piena di pesci, ma poi Pietro ce la fa da solo?

L'inizio di questo Vangelo descrive uno dei più tristi momenti del cristianesimo: Pietro torna a pescare. L'ultima volta, tre anni prima, aveva incontrato sulla riva quel perdigiorno che parlava del Regno di Dio. Torna a pescare; come a dire: fine dell'avventura, della parentesi mistica, si torna alla dura realtà. Gli altri apostoli - teneri! - lo accompagnano sperando di risollevargli il morale. E invece nulla, pesca infruttuosa: il sordo dolore di

Pietro allontana anche i pesci. La sua fede non riesce a superare il suo fallimento. Come succede a molti di noi.

Ma Gesù, come spesso accade, aspetta Pietro alla fine della notte.

Gesù ci aspetta sempre alla fine della notte. Di ogni notte ... della nostra vita.

Se vuoi meditare ulteriormente ti consiglio questi altri brani:

Mt 28,7; Lc 5,4-11; Gv 20,14-15; Lc 24,13-16; Lc 24,41-43; Gv 13,23-25; Mt 14,28-29; 1Re 19,5-8; Mt 4,11; 13,47-48; Ez 47,1-12; Mc 1,17-18; At 10,40-41; Gv 6,11; Lc 22,19; Lc 24,28-32; Gv 20,19.26; Mt 16,16-19; 26,69-75; Lc 22,31-33; Gv 10,11.14-16; Ger 3,15; 1Pt 5,2-4; Gv 13,36; Mt 16,21-23; Gv 12,24-26.

ANALIZZIAMO IL BRANO

v. 1: Dopo queste cose

L'espressione richiama Gesù che dona il pane (vedi cap. 6,1) e lava i piedi a Pietro (vedi cap. 13,7). È un'indicazione di tempo che rimanda a un prima. Il tempo successivo viene «dopo queste cose» accadute «quel giorno»: è il «giorno uno» (vedi cap. 20,1.19), da cui tutto fluisce, come l'acqua dalla sua sorgente. È un tempo senza tempo, perché è ormai ogni tempo.

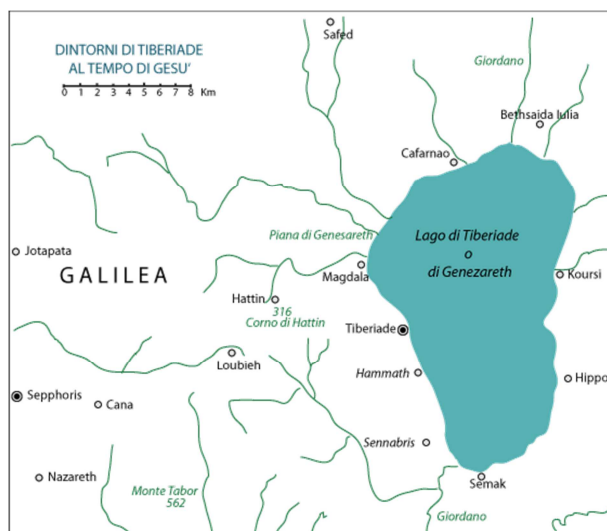
Gesù manifestò se stesso di nuovo ai discepoli

È un'ulteriore manifestazione di Gesù, diversa dalle precedenti. La parola «manifestarsi», usata da Giovanni nove volte, è applicata tre volte agli incontri con il Risorto e tutte in questo racconto (vv. Ibis.14). Manifestare (*phaneróo*) significa rendere chiaro. Suggestisce un uscire dall'oscurità per venire alla luce. Gesù è ormai sempre presente e «si manifesta così». Questo sarà d'ora innanzi il suo modo di essere con i suoi discepoli. Mentre noi siamo nel mare del mondo a compiere l'opera che ci ha affidato, lui è già a riva, sulla «terra». Da lì ci assiste e si manifesta nella Parola che rende fruttuosa la nostra pesca e nel banchetto che condivide con noi. In altre parole il Signore Risorto è sperimentato nella Parola-missione e nell'eucaristia, che ci fanno partecipare alla sua fecondità di vita. Giovanni qui non fa altro che attirare l'attenzione su un evento grande che sta per compiersi.

La potenza della risurrezione di Gesù non ha ancora finito di invadere la vita dei discepoli e quindi della Chiesa; occorre disporsi ad accogliere la luce, la presenza, la salvezza che Cristo ci dona. E come si manifesta ora, in questo brano, così continuerà sempre a manifestarsi nella vita dei credenti. Anche nella nostra. Questo sarà d'ora innanzi il suo modo di essere con i suoi discepoli.

sul mare di Tiberiade.

L'apparizione di Gesù avviene in Galilea. Anche Matteo conserva il ricordo di un'apparizione in questa regione, ma su un monte (28, 16-20). La presenza di Pietro e dei suoi compagni in Galilea fa pensare che



forse all'inizio ci fu un momentaneo ritorno alla loro regione e alla precedente attività di pescatori degli apostoli, che però troviamo subito riuniti insieme a Gerusalemme (Lc 23, 53, At 1, 2-14). Questo ritorno potrebbe far riferimento alla dispersione che seguì la morte di Gesù e di cui egli aveva parlato (16,32) Il dono del pane avvenne al di là del «mare di Galilea, di Tiberiade» (vedi cap. 6,1). Qui è chiamato solo «Tiberiade», evidenziando il nome pagano della capitale della Galilea, costruita in nome dell'imperatore Tiberio. Questo incontro con il Risorto non è nel cenacolo, dove i discepoli hanno ricevuto il pane, lo Spirito e la missione. Avviene all'aperto, tra i pagani. L'eucaristia che seguirà (v. 13s) è una «messa sul mondo», all'alba e in riva al mare, dove si arriva alla fine di una notte di fatica.

si manifestò così (cf. v. 14).

Questo incontro con il Risorto, diverso dai precedenti, avviene sulla soglia tra mare e terra. Su questa riva, luogo di partenza e di approdo di ogni missione, il discepolo fa una spola continua tra il mondo da salvare e il Salvatore del mondo. Si dice inoltre che Gesù «manifestò se stesso», non che i discepoli lo «viderò». Lo incontrano ormai come colui che si rivela attraverso l'ascolto della Parola ed è riconosciuto attraverso l'amore del discepolo prediletto e il dono del pane. Queste parole, riprese al v. 14, fanno da inclusione alla prima parte del testo e sottolineano il «così», che è il modo nuovo di presentarsi del Signore, ancora e sempre, ai discepoli.

v. 2: Erano insieme.

Dopo il dono di Pasqua, i discepoli sono «insieme». Si parla di sette discepoli. Non sono i Dodici (vedi cap. 6,70), che rappresentano le tribù d'Israele. Sono sette, numero di totalità, che rappresenta le nazioni pagane alle quali è rivolta la buona notizia, cioè il Vangelo. È ormai la comunità delle sette chiese (cf. Ap 2-3), aperta al mondo. I discepoli vengono caratterizzati da questo stare insieme. Gesù del resto li chiamò perché stessero con lui. Li chiamò dal luogo della sua preghiera, come attirandoli a sé e simbolicamente introducendoli nel segreto della sua comunione con il Padre. Li chiamò perché stessero con lui e per mandarli con la sua stessa potenza ad annunciare il vangelo del Regno (cfr. Marco 3,13-15).

Simon Pietro

Gesù gli aveva promesso che, «dopo queste cose», avrebbe capito il suo gesto di lavargli i piedi (13,7). Simone, fratello di Andrea, è uno dei primi che lo ha incontrato, ricevendo il nome di Pietro (1,42). È lui che, dopo il discorso sul pane di vita, dice a nome di tutti: «Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (6,68s). Lo ritroviamo nell'ultima cena a più riprese: non vuole che Gesù gli lavi i piedi (13,6-9), chiede all'altro discepolo di domandare chi è il traditore (13,24) e dichiara di essere disposto a seguire il Signore fino a morire per lui (13,36-38). Nel giardino estrae la spada per difenderlo (18,10s) e nel cortile, dove l'ha introdotto il discepolo amato, lo rinnega (18,15-27). Lo incontriamo, ancora insieme a lui, nella corsa mattutina al sepolcro (20,2-10). L'intreccio del loro cammino continua anche in questo racconto (vv.1-14) e trova nel finale - come sintesi di tutto il Vangelo - la sua spiegazione (vv. 15-24).

Tommaso, detto Didimo, Natanaele, quello di Cana di Galilea.

Accanto a lui sono indicati Tommaso il Gemello e Natanaele di Cana di Galilea. Sembra che il narratore, con la menzione di questi due discepoli, voglia raccordarsi all'inizio del vangelo, ma anche alla fine.

Tommaso, infatti, è il protagonista del racconto dell'apparizione nel Cenacolo otto giorni dopo la risurrezione, dove egli confessa Gesù risorto come suo Signore e suo Dio (cf. 20,28). È una professione di fede che, per sua densità, è da porre sullo stesso piano del prologo dove il narratore ci fa contemplare il Verbo fatto carne, come colui che era rivolto verso il Padre, che era Dio lui stesso (1,1), ma essa richiama anche la confessione di fede di Natanaele: «Rabbi tu sei il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele» (1,49).

Tommaso si dichiara disposto a morire accanto a Gesù (11,16). Nell'ultima cena gli chiede inoltre dove va; e ottiene la risposta: «Io-Sono la via, la verità e la vita» (14,5s). Riappare nel racconto precedente come l'incredulo che raggiunge la piena fede, esclamando: «Il mio Signore e il mio Dio» (20,28).

Di **Natanaele** si specifica, a differenza della sua prima comparsa nel Vangelo (1,45-51), il suo paese d'origine, Cana. Ora il lettore sa che proprio in questa cittadina egli dà inizio ai segni e manifesta (*phaneróo*) la sua gloria (2,11). A Cana, con il cambiamento dell'acqua in vino, Gesù anticipa la sua ora (cf. 2,4), cioè la rivelazione piena del mistero della sua persona di Messia e Figlio di Dio che si compirà con l'innalzamento del Figlio dell'uomo, ossia con la sua morte, risurrezione e dono dello Spirito (19,28-30). Cana è presentata, di nuovo, dal narratore come il luogo dove Gesù fece il secondo segno (4,54), che pose l'accento sul passaggio dalla morte alla vita del figlio del funzionario regio (4,49-50).

È il vero israelita che, superando i suoi dubbi (1,46), per primo riconosce Gesù come Figlio di Dio e re d'Israele (1,49). Si precisa che è di Cana di Galilea, dove Gesù fece il primo segno e «manifestò la sua gloria» (2,11).

quelli di Zebedeo.

È l'unica volta che nel quarto Vangelo ricorre quest'espressione. Sappiamo dagli altri Vangeli che sono Giacomo e Giovanni (vedi Mc 1,19p), coloro che, con Pietro, partecipano alla pesca di Le 5,1ss. Nella tradizione il secondo di questi fratelli è stato identificato con il compagno anonimo di Andrea (vedi cap. 1,35-40), «l'altro discepolo», quello che Gesù amava, autore del quarto Vangelo.

e due altri due dei suoi discepoli.

Chi sono questi altri due discepoli? Il numero due nella Bibbia viene raffigurato come l'inizio della moltitudine. Quindi inutile chiedersi chi fossero questi due discepoli, rimangono anonimi. Questi rappresentano ciascuno di noi e quanti prenderanno la via del discepolato. Il numero dei discepoli che si trovano insieme è così sette. L'essere insieme e il numero che si ricava dalla somma dei discepoli menzionati, ha certamente, per il narratore, un valore simbolico. Si tratta dell'immagine della comunità post-pasquale che vive tra le due venute del figlio dell'uomo (21,22), chiamata di nuovo a confermare la sua vocazione di discepolo dietro al suo Signore e Dio.

PRIMA RIFLESSIONE PERSONALE

1. Con quei sette discepoli ci sono forse anch'io?
2. Uno dei due anonimi, come il compagno di Cleopa?!
3. Ogni volta che m'allontano il Risorto mi viene a ripescare!
4. E poi proprio lì dove mi aveva conosciuto!
5. Ed io faccio memoria di quando l'ho incontrato!

v. 3: dice loro Simon Pietro.

Nel capitolo 21 Simon Pietro ha un ruolo di preminenza: prende l'iniziativa della pesca (v. 3), si butta nel mare (v. 7b) e tira a riva la rete piena di pesci, senza che si rompa (v. 11). A lui, dopo il pasto, Gesù si rivolge direttamente per affidargli la sua missione di Pastore bello (vv. 15ss). Però è l'«altro discepolo» che per primo riconosce il Signore (v. 7a; vedi anche cap.20,8) e resta come testimone perenne di colui che viene (vv. 22-24).

io vado a pescare.

Simon Pietro non ordina agli altri di pescare. L'autorità è un modello da imitare. L'imitazione dell'altro, il cui esempio dà corpo ai desideri di ognuno, è principio di ogni agire umano, nel bene e nel male. Come Gesù se ne va al Padre, Simon Pietro se ne va verso i fratelli. I discepoli sono scelti e inviati a portare avanti la missione del Figlio: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto»

(15,16). C'è una stretta parentela, con numerosi punti in comune, tra questo racconto e la pesca di Lc 5,1-11, dove Pietro riceve la promessa: «Da ora uomini pescherai per la vita» (Lc 5,10; cf. Mc 1,17; Mt 4,19).



veniamo anche noi con te.

L'illusione della gente è che sia fuori ciò che ci riempie (21,3). Ma ciò che colma le nostre reti, ciò che ci fa cantare dalla gioia, ciò che ci fa sentire fratelli uniti e amati dallo stesso Dio, ciò che ci rende così vivi da tessere lodi e inni per la nostra vita, ciò che plasma l'energia enorme che abbiamo dentro, non è fuori ma dentro.

Devi fare contatto con te; devi andare dentro di te; se vuoi che le reti (l'anima) siano piene devi stare con te

e con il Dio che ti abita. Devi conoscerti, non devi scappare di fronte ai tuoi mostri, ma familiarizzare con loro, non devi nasconderti i tuoi istinti ma farteli amici, devi essere il padrone della foresta che è il tuo mondo interno e devi trovare il sacro tempio della Vita (Dio).

Fu questo il miracolo degli apostoli. Trovarono Dio nella loro vita ordinaria, di tutti i giorni. E la loro vita non fu la stessa, perché tutto cambiò.

Probabilmente gli altri decidono spontaneamente di andare con lui. Non sono dei subordinati, più o meno insubordinati, ma persone in comunione, per libera decisione dello Spirito. Questa comunione tra di loro resta però sterile fino a quando non è comunione con Gesù, obbedienza alla sua parola. La preposizione «con» (= *syn*), che indica appunto comunione, appare solo altre due volte in Giovanni. Si parla di Lazzaro, risorto, che giace a mensa «con» Gesù (12,2) e di Gesù che entra nel giardino «con» i suoi discepoli (18,1). Per Tommaso, che dice di essere disposto a morire accanto a Gesù, si usa la preposizione greca «metà», che indica piuttosto l'essere a fianco (cf. 11,16).

C'è un domandare che nasce dal cuore e che nella spontaneità si fa concretezza, vita, sequela. C'è una libera decisione che nasce da un cuore in comunione. Questa comunione tra di loro resta però sterile fino a quando non è comunione con Gesù, obbedienza alla sua parola.

uscirono ed entrarono nella barca

Gesù è uscito dal Padre per venire nel mondo incontro ai fratelli. I discepoli *escono* dal luogo dove si trovano ed entrano nella barca, in mezzo al mare. La loro è la stessa missione del Figlio: pescare uomini perché vivano. Nell'acqua, nel peccato, infatti muoiono.

quella notte

È una notte intera ed è buio: buio nella vita. Una notte di fatica, non prendono nulla. In questo buio vi è solitudine, l'incapacità delle forze umane. Finora si è parlato di «quel giorno» (cf. 19,31; 20,1.19). Ma qualunque giorno rimane notte fino a che non si manifesta la luce del mondo: «Noi bisogna che operiamo le opere di chi mi invidò mentre è giorno; viene la notte, quando nessuno può operare. Finché sono nel mondo, sono luce del mondo» (9,4; cf. 11,9). Lui è ormai sempre nel mondo, ma non lo vediamo fino a quando la Parola ascoltata e il Pane condiviso non ci aprono orecchi e occhi.

non catturarono nulla

L'iniziativa comune di Pietro e degli altri è senza risultato: «Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (Lc 5,5a). Infatti «il tralcio non può portare frutto da se stesso se non dimora nella vite, così anche voi, se non dimorate in me [...]. Chi dimora in me e io in lui fa molto frutto» (15,4s). Lui dimora in noi come noi in lui, se ascoltiamo la sua parola: «Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola; e il Padre mio lo amerà e verremo da lui e faremo dimora presso di lui» (14,23). Gesù può manifestarsi perché l'amore, che è concreta osservanza della sua parola, ce lo rende presente: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e io amerò lui e a lui mi manifesterò» (14,21). Ogni iniziativa apostolica, con tutte le reti e le perizie del mondo, se non scaturisce dalla comunione con il Signore, resta infruttuosa. Senza l'amore, tutto è nulla (cf. 1Cor 13,1-3).

v. 4: quando già era l'alba

Il testo dice che Gesù 'stette' sulla riva. La sua presenza non è saltuaria, ma stabile; spetta ai discepoli accoglierla, riconoscendo che da soli non possono fare nulla. Il momento è poi quello dell'alba che, nel linguaggio biblico, è spesso associata all'esperienza della salvezza (cfr. Sal 5,1:30,6: 88.14); infatti, in quest'alba, Gesù li soccorre e dona fecondità ai loro sforzi. È preferibile leggere, con molti codici, «venendo l'alba» invece che «quando già era l'alba». Infatti la notte finisce e viene l'alba con la presenza di Gesù. Con lui inizia il giorno nuovo (20,1), che dissolve la tenebra in cui si trovano i discepoli. I discepoli fanno fatica a riconoscere Gesù, non tanto per ragioni esteriori, ma per la loro lentezza spirituale; cosa, questa, comune a molte cristofanie pasquali. Sarà necessaria l'obbedienza alla sua parola perché i loro occhi si aprano e lo confessino come il Signore.

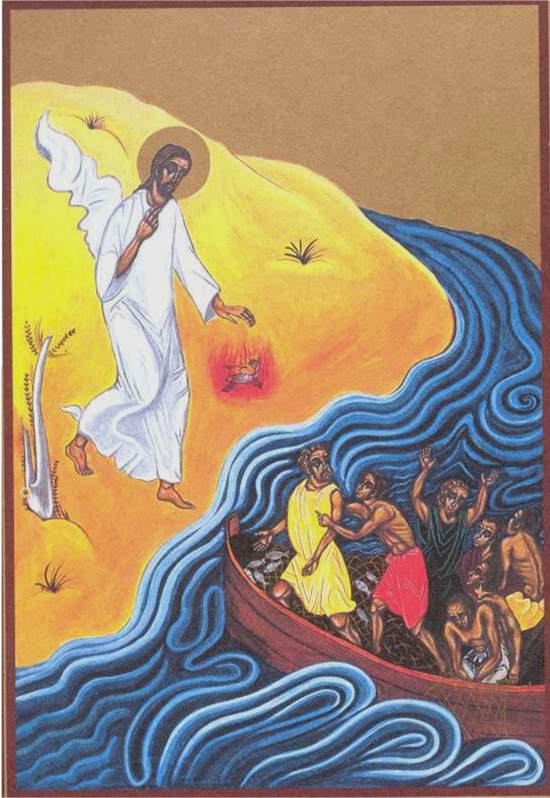
Gesù stette (in piedi) sul litorale

Gesù è ritto in piedi sulla riva, come prima nel cenacolo (20,19.26). Al v. 13, descrivendo il gesto eucaristico, si dirà che «viene», come in 20,26.

non sapevano i discepoli che è Gesù

Arriva Gesù ma loro non lo vedono (21,4). E' sempre così: Dio c'è già, ma non lo vediamo e quindi diciamo: non c'è!

Gesù, compiuta la sua missione, è già arrivato a riva. Da lì è presente ai discepoli che continuano la sua missione. Ma questa rimane sterile, e lui non riconosciuto, fino a quando non osservano la sua parola.



v. 5: dice loro Gesù: ragazzi [Παιδία]

È un appellativo affettuoso, usato per il figlio del funzionario regio che sta per morire (4,49) e per l'uomo nuovo che viene al mondo (16,21). In questo racconto è salvata da sicura morte la comunità nascente ed è generata l'umanità nuova. L'iniziativa è di Gesù, come nel racconto di Maria di Magdala (20,15). Egli si rivolge ai suoi discepoli con un appellativo affettuoso, «ragazzi/figlioli» (*paidia*); il rimando alla similitudine della donna che è nella gioia quando ha partorito un bambino (*paidion*), è chiaro (cf. 16,21). Essi sono nati dalla risurrezione e non sono lasciati orfani, perché Gesù è tornato a loro (cf. 14,18). Questo è l'unica volta che nel Vangelo troviamo “ragazzi/figlioli”, per indicare i discepoli, mentre lo troviamo tre volte nella prima lettera di Giovanni (2, 14.18; 3, 7).

v. 5: avete qualcosa di companatico?

Parecchie volte Gesù per dare inizio ad un dialogo comincia col chiedere qualcosa [l'acqua alla Samaritana (4, 7), il pane a Filippo (6, 5)], e subito dopo si rivela come colui che dona.

Letteralmente il termine usato è **companatico** (*prosphagion*), e non il pane, perché il pane vero lo potrà dare lui soltanto. Il «pane» c'è già: è lui, che ha dato se stesso per la vita del mondo. Manca il «companatico» da aggiungere a questo pane: è la risposta al suo amore, che solo noi possiamo dare. Essa consiste nel nostro andare verso i fratelli in obbedienza alla sua parola. Il nostro cibo è il medesimo del Figlio: compiere l'opera del Padre (4,34), che vuol salvare tutti i suoi figli, con l'ultimo dei quali Gesù si è identificato. Nell'ultimo dei fratelli infatti vediamo il Figlio da amare. La loro risposta sarà un secco «no», pieno di delusione. Quante volte, nonostante il nostro darci da fare con perizia e impegno, brancoliamo nella notte e non peschiamo nulla (cfr. Lc 5,5). Se la missione è senza frutto, significa che non siamo uniti a lui, che non ascoltiamo la sua parola.

gli risposero: no!

Gesù aveva promesso ai discepoli che avrebbero compiuto le sue opere e anche di più grandi (14,12). La loro risposta è un secco «no», pieno di delusione. Quante volte, nonostante il nostro darci da fare con perizia e impegno, brancoliamo nella notte e non peschiamo nulla (cf. Lc 5,5). Se la missione è senza frutto, significa che non siamo uniti a lui, che non ascoltiamo la sua parola. C'è qualcosa che nutra la tua vita?

Se tu sei onesto devi rispondere: "No" (21,5). È l'ammissione che non siamo felici, che ci sentiamo vuoti, che siamo depressi, che siamo frustrati, che alzarsi la mattina è faticoso e che dormiremo sempre.

v. 6: gettate la rete dalla parte destra, e troverete

Gesù li manda nel mare: ma c'erano già stati. Solo che adesso li manda con un comando ben preciso: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete" (21,6).

Gesù ti rimanda nella tua vita e non ti dice di cambiare lavoro, vita, di andare in Africa o chissà dove.

Gesù ordina di gettare la rete da una parte precisa, l'unica che può essere feconda di vita. Per questo ci ha dato un preciso comando, il «suo», offrendoci il potere divino (richiamato dall'espressione «la parte destra») di amarci a vicenda con lo stesso amore con il quale lui ci ha amati. Solo l'obbedienza a questo comando fa dimorare lui in noi e ci dona la sua vita. Come Maria disse: «Avvenga a me secondo la tua parola» (Lc 1,38), anche il discepolo dice: «Sulla tua parola, getterò le reti» (Lc 5,5b). È l'immagine della presenza di un Dio amante della vita e di tutti i viventi, che vivifica, anzi dona la vita con abbondanza. Subito ci è dato di vedere in prospettiva Gesù Salvatore, di sentirlo dire quelle parole: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza, in pienezza".

Il tema della 'destra' è simbolo, nel linguaggio biblico della benedizione divina: inoltre, potrebbe evocare la visione di Ez 47, con il ruscello che esce dal lato destro del tempio, fino a diventare un fiume immenso che tutto risana e che dà vita alle acque del mare. Collegando i vari elementi, si può dire che in Giovanni, (cfr. Gv 2,13-25) Gesù Risorto è il nuovo Tempio, la nuova e definitiva possibilità di incontro con Dio.

La destra, per gli antichi, era la parte consapevole, mentre la sinistra quella inconsapevole (tutto ciò che era sinistro una volta lo si equiparava al male o come pericoloso). Il messaggio di Gesù è chiaro: "Fai le cose di prima, le stesse, ma adesso in maniera consapevole". Non vivere più con la testa fra le nuvole; fatti domande, osservati, guardati, vedi come reagisci, chiediti cosa vuoi da te e cosa ti appassiona.

Invece di fare come fanno tutti inizio a chiedermi: "Io cosa voglio? Io di cosa ho bisogno? Cosa mi va di accettare e cosa non mi va di accettare? Mi sta bene questa cosa?". E poi mi osservo in maniera consapevole per vedere come agisco, come parlo, come mi muovo, cosa avviene dentro di me: "Quali dinamiche mi muovono? Quali paure ho dentro che mi fanno pensare e agire in una certa maniera? Quali traumi hanno prodotto le porte chiuse della mia esistenza? Che cosa mi blocca? Sono autentico? Quali maschere ho addosso?". Solo una vita consapevole può produrre felicità. E devo dare un nome, il suo nome, ad ogni cosa. E poi ancora: "In che cosa io sono unico? Che cosa mi attrae nel profondo (perché lì dove c'è il tuo cuore lì c'è il tuo tesoro)? Per che cosa voglio vivere e per che cosa non mi interessa vivere? Quanto sono disposto a giocarmi, ad espormi, a rischiare?".

La gettarono dunque e non riuscivano più a tirarla per la moltitudine dei pesci.

In obbedienza al «comando» del Signore la loro pesca è abbondante: si può «catturare» alla vita solo mediante l'amore. Il termine «moltitudine», che in greco indica «pienezza» (*plèthos*), ricorre a proposito degli infermi ai bordi della piscina che attendono salvezza (5,3). Nella rete tirata a terra c'è una «moltitudine» di uomini salvati dalle acque, una «pienezza» che abbraccia l'umanità intera. È il molto frutto del tralcio unito alla vite (15,5). La missione non è opera nostra, ma dello Spirito che Gesù ci ha donato (cf. 20,22s). Dal frutto si riconosce l'albero (cf. Mt 7,20).

v. 7: allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!»

La figura misteriosa dell'**altro discepolo** appare a partire dal 13 capitolo, nell'ultima cena (13, 23-26). Lo ritroviamo nel palazzo del sommo sacerdote (18, 15-16), sotto la croce (19, 25-27), dove appare come l'unico apostolo che non tradisce e in questo capitolo dove è il primo a riconoscere il Signore (21, 7). È presentato come il vero discepolo di Gesù, che lo segue senza esitazioni e fino in fondo e come il modello del discepolo credente. È un personaggio storico, che ha seguito Gesù ed è autore di questo Vangelo (21, 24), è l'apostolo Giovanni. Ma è anche un simbolo del discepolo che ha il primato dell'amore e della fede e la grandezza della santità.

Pietro e Giovanni devono andare d'accordo. Pietro deve lasciare posto alla chiaroveggenza dell'amore e della profezia e Giovanni deve riconoscere l'istituzione.

Nel vangelo Giovanni è il discepolo che Gesù amava (21,7): se non ami Gesù, se non ami, se non sei attratto da ciò che hai dentro, se non desideri fare silenzio e incontrarti, non potrai mai "vedere" il Signore. Finché Giovanni fa quello che da sempre faceva (pescatore) all'improvviso si rende conto: "È il Signore!" (21,7).

La nostra vita inizierà a cambiare il giorno in cui, pieni di entusiasmo, di stupore, di meraviglia, di sorpresa, potremo anche noi dire: "È il Signore!". Solo Giovanni vede il Signore. Era già successo (20,1-8): le idee, la struttura, senza l'amore, senza il cuore, senza la vita, "non vedono" il Signore.

Pietro è la chiesa che stancamente, senza iniziativa, nel suo conservatorismo va a pescare, ma non può pescare nulla perché vive nella routine, nell'abitudine.

È un cambio epocale di mentalità. Vedere l'agire del Signore nella nostra vita, anche quando non comprendiamo o non ci piace perché va contro i nostri desideri, più o meno autentici evitali

È colui che conosce l'amore di Gesù: posava il capo sul suo grembo e sul suo petto quando Pietro gli chiese di informarsi sul traditore (13,23ss). Egli introdusse Pietro nel luogo in cui Gesù dava testimonianza (18,15) e corse con lui, precedendolo, al sepolcro (20,2ss). Egli inoltre stava con la Madre ai piedi della croce (19,26) e contemplò il Trafitto, che testimoniò a noi nel Vangelo (19,35).



è il Signore

È Giovanni che notifica a Pietro la presenza del Signore. Solo l'amore vede (cf. 20,8) e segnala, a Pietro come a tutti, la via migliore (cf. 1Cor 12,31-13,13): quella di Gesù, verità della vita, che è l'amore. Questo discepolo, come già detto, appare sempre vicino e in contrappunto a Pietro. E lui che notifica la presenza di Gesù. Solo l'amore vede più in profondità. Giovanni, il discepolo dell'amore, riconosce il Signore e grida la sua fede agli altri discepoli.

Simon Pietro, udito che è il Signore, si cinse la sopravveste, era infatti nudo e gettò se stesso in mare.

Pietro deve "bagnare" (21,7) la propria presunta sicurezza. È troppo rigido, è troppo fermo nei suoi schemi mentali e quando sei fissato su idee vecchie, su posizioni di paura, sul conservare e non sul rinnovare, allora ti immobilizzi, muori dentro. La vita è "morbida": ogni rigidità la fa morire.

È per questo che si veste (21,7): che senso ha vestirsi prima di buttarsi in acqua? Deve vestirsi, deve cioè far fare alla propria autorità (vestito), al proprio ruolo, alla propria funzione, un bagno di umiltà. Pietro deve immergersi nel suo mare, deve affrontare le sue paure, deve riconoscere le proprie rigidità: solo così può essere capo di una barca (chiesa) che porta frutto e che rimane viva nel suo spirito.

Pietro aderisce immediatamente e si butta in mare per raggiungere al più presto il suo Signore e Maestro. Gli altri, invece, si avvicinano trascinando la barca e la rete. Significa, allora che la nostra vera povertà si ha quando si è lontani dal Signore. Pietro si butta nel mare, come prima era entrato nel sepolcro (20,6). Gettarsi in acqua e risalire, nudità e veste sono allusioni al battesimo. Si riveste di Cristo.

Questo versetto contiene vocaboli altamente evocativi. Saranno ripresi nei vv. 18-19, quando si dirà che anche Pietro, finalmente, può seguire Gesù e diventare come lui. Simon Pietro si cinge la veste e si butta nel mare, come prima era entrato nel sepolcro (20,6). Gettarsi in acqua e risalire, nudità e veste sono allusioni al battesimo. Simon Pietro seppellisce il suo passato, affogando presunzioni e colpe, per risalire a riva e incontrare Gesù. La parola «cingersi» esce nella lavanda dei piedi, quando Gesù si cinge il panno del servo (13,4s). Qui la veste di Pietro è chiamata ((*diazónnymi*) «sopravveste», che egli mette sopra la sua nudità. È un tipo di camicia o tonaca di lino che i pescatori indossavano durante il loro lavoro. È la veste del Signore stesso, che lo avvolge nel suo amore e gli permette di affrontare il mare. La forza simbolica del gesto è moltiplicata dal fatto che sembra strano cingersi la veste per gettarsi in acqua, sarebbe più logico il contrario. Proprio qui, «dopo queste cose», anche lui riconosce chi è il Signore e Maestro (13,7.13). Sembra strano cingersi la veste per gettarsi in acqua; ma quando si pesca di notte, per proteggersi dal freddo, si indossa sulla pelle un camiciotto che di giorno si toglie. Pietro si cinge di questo indumento, che ha un profondo significato: la veste con la quale si battezza nel mare per risalire a terra richiama l'eredità che il Crocifisso lasciò ai suoi crocifissori (19,23). Il cingersi la sopravveste potrebbe richiamare il cingersi di Gesù dell'asciugamano, prima di lavare i piedi ai discepoli (13,4). Pietro assume la sua realtà di discepoli, come Gesù aveva assunto la natura di servo (cf. Fil 2,6ss.), e sfida la morte – si getta in mare – per andare incontro a colui che riconosce come suo Signore attraverso la testimonianza del discepolo amato.

SECONDA RIFLESSIONE PERSONALE

1. Quante volte anch'io, dopo aver conosciuto Gesù, sono ritornato alle cose di prima?
2. Forse perché deluso o chissà per quali altri motivi?
3. Ho avuto bisogno come i discepoli, di un altro segno o d'altre parole per comprendere?
4. Ma poi, come Simon Pietro, dopo aver inteso, sono pronto a gettarmi in mare per raggiungerlo di nuovo?

v. 8: gli altri discepoli vennero con la barca

Mentre Simon Pietro scompare nell'acqua, gli altri vengono con la barca, portando la moltitudine di pesci. Le due barche di Lc 5,7 sono diventate una e, per giunta, piccola. La Chiesa è una sola e abbraccia tutti; rimane però sempre una barchetta e non diventa mai un transatlantico.

circa duecento cubiti.

I 200 cubiti richiamano i 200 denari necessari per sfamare la folla (6,7). La distanza dal mare alla terra ha un costo: quello del pane che Gesù ha offerto gratuitamente. La gratuità è l'unico prezzo della vita.

non erano lontani dalla terra

«La terra», per antonomasia, è la terra promessa, dove Gesù è già arrivato e i discepoli approdano con il frutto della loro missione.

trascinando la rete dei pesci.

Come la barchetta, anche la rete è unica: i vari discepoli compiono la stessa missione, in obbedienza al comando dell'amore. La rete - nominata 4 volte (cf. vv. 6.8.1), numero di totalità - è ciò che raccoglie in «uno» gli uomini, per portarli a salvezza: tutti gli uomini sono uniti, in libera comunione tra di loro.

Ritroviamo la simbologia della rete e dei pesci, in Ez 32,3: “Così dice il Signore Dio: Tenderò contro di te la mia rete con una grande assemblea di popoli e ti tireranno su con la mia rete”. Similmente in Mt 13,47-49: “Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni”.



Per i discepoli che fanno fatica a riconoscere Gesù, sarà necessaria l'obbedienza alla sua parola perché i loro occhi si aprano e lo confessino come il Signore. È sempre la sua parola che consente di giungere ad una vera coscienza di sé, dei propri risultati e dei propri limiti! Corroborati nella fiducia, dal termine stesso paidia (ragazzi) e non teknia (figlioli) che ha la forza di smuoverli dal loro fallimento, vanno a pescare, sulla parola di Gesù e di giorno gettando la rete dalla parte destra della barca, prendendo pesci in abbondanza, al di là di ogni loro aspettativa. Il termine paidia ha anche il significato di persona in formazione nella

fede, da catechizzare.

L'obbedienza alla parola che li ha raggiunti viene ricompensata da una pesca assolutamente mirabile, la rete si gonfia spropositatamente di pesci. I discepoli così, sperimentando una realtà nuova, e cioè che non sono loro a procacciarsi da vivere, ma che possono soltanto accogliere una parola donata portatrice di vita e di fecondità.

v. 9: quando discesero sulla terra

La pesca è seguita da un pasto. Come in Luca 24,30 Gesù dà da mangiare ai suoi discepoli. Secondo Giovanni è il Signore stesso che prepara il pasto e invita a consumarlo. La Chiesa sa che ritrova Gesù risorto alla mensa eucaristica e al banchetto della vita eterna. Il pane è il pesce non corrispondo esattamente agli elementi dell'Eucaristia, ma le parole : “prese il

pane, lo diede loro” rimandano ad essa. Nel pane e nel pesce S. Agostino vede un simbolo di Cristo: “Il pesce cotto è il Cristo che ha sofferto, ed egli ancora è il pane disceso dal cielo”. Nell’iconografia primitiva simboleggiavano la cena eucaristica. Dio non può far niente senza l’uomo. Sì, è sempre Dio che fa (21,9: Gesù ha già acceso il fuoco con il pesce sopra), ma non può far niente senza l’ecclesialità e senza gli uomini (21,10: “*Portate un po’ del pesce che avete preso or ora*”).

«La terra» è dove ormai Gesù sta e si manifesta: è da dove si parte per la missione e dove si torna portando nuovi fratelli. È il luogo dell’eucaristia, vera terra promessa, dove si vive da figli e da fratelli.

guardano brace distesa e pesce sopra e pane.

Non si dice che vedono Gesù, ma brace con pesce e pane. La brace, evocando il rinnegamento di Pietro (cf. 18,18), prepara il seguito della scena. Pesce e pane - c’è una sovrapposizione tra Gesù e i doni eucaristici - richiamano il fatto dei pani e dei pesci, quando Gesù anticipò la sua Pasqua (6,9-11). Ora i discepoli capiscono il suo discorso fatto nella sinagoga di Cafarnaon sul pane di vita (6,26-59): Gesù è il pane offerto. Anche il pesce, che vive nell’abisso e viene sulla terra per essere cotto e diventare cibo, è lui: «*Il pesce arrostito sul fuoco rappresenta Cristo nella passione*» (sant’Agostino). Infatti il pesce vive nella morte (= mare) e, morendo sulla terra, si dona come vita per gli altri. *Piscis assus, Christus passus*: Gesù, proprio in quanto rinnegato e ucciso, è cibo per tutti. Ora che lui ci ha amati fino al dono di sé, anche noi abbiamo il suo Spirito e possiamo fare come lui. Dall’eucaristia del Figlio, celebrata in solitudine sulla croce, scaturisce la nostra eucaristia di fratelli, partecipi della sua missione e del suo frutto. Dall’eucaristia si parte da figli verso i fratelli, all’eucaristia si torna con nuovi fratelli che diventano figli, capaci di andare a loro volta verso altri fratelli. E così via, finché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,28). Allora i figli di Dio, dispersi, saranno raccolti in unità nel Figlio (cf. 11,51s). E il Padre suo diventerà Padre nostro, di tutti (cf. 20,17).

v. 10: portate dei pesci che avete catturato adesso.

La nostra pesca, prima infruttuosa (cf. v. 3), «adesso» è feconda perché abbiamo ascoltato il comando dell’amore. La parola «cattura» finora era riferita a Gesù, che si consegnò a chi voleva catturarlo (cf. 7,30.32.44; 8,20; 10,39; 11,57). Anche altri fratelli, «catturati» dall’amore grazie alla nostra testimonianza, sono diventati come lui, che si fa cibo per la vita del mondo. Questo è il frutto della missione, che trasforma gli uomini in figli che sanno amare i fratelli come il Figlio li ha amati. L’imperativo è al plurale, come nel v. 6: «Gettate le reti». Tutti i discepoli partecipano, per ordine diretto del Signore, alla fatica e al frutto. Pietro si distingue per la sua iniziativa di dare il buon esempio e di mantenere l’unità della rete (cf. v. 11).

v. 11: Salì allora Simon Pietro

Non si specifica dove sale Pietro. Pietro ora sale dall’acqua dove si è immerso, come Gesù nel suo battesimo (cf. Mc 1,10). Non si può immaginare sulla barca, perché per questo gesto il narratore aveva già usato il verbo *em-báino* e soprattutto perché, stando su una barca, non si può tirare a riva una rete piena. Qui il verbo *ana-báino* (andare-su) indica proprio il risalire di Pietro dall’acqua. In fondo il lettore lo ha lasciato lì. Il suo rimontare dal mare potrebbe indicare il cambiamento dopo il rinnegamento (è ciò che sarà messo in evidenza nella seconda parte del capitolo). È lui comunque che tira (*helkyo*) la rete a terra. Anche

questa volta non ci viene detto nulla circa il compimento del comando di Gesù; ciò che viene sottolineato invece è il gesto di Pietro che trae la rete a terra, il numero dei pesci pescati, la loro qualità e la situazione della rete, che nonostante la grande quantità di pesci, non si lacerò.

Ora Simone diventerà Pietro, con il suo nome nuovo. Per questo lui solo è pronto a farlo nonostante l'invito fosse rivolto a tutti. Questo versetto è caratterizzato da una grande simbolica, che fa fare il passaggio dalla infruttuosità a "portare frutto duraturo".

L'episodio è una parabola della futura missione: vuota senza Cristo, fruttuosa con lui. È la parola del Signore che riempie le reti, e sarà sempre la sua Parola che renderà efficace in ogni tempo la missione dei discepoli.



tirà la rete sulla terra

Pietro non «tira» più la spada per uccidere (18,10), ma tira verso la vita la grande moltitudine di uomini, perché anche lui, come tutti, è stato (at)tirato dall'amore del Crocifisso (cf. 12,32). La rete tiene unito il frutto della pesca, mentre è trascinato sulla «terra» dove sta il Figlio. Questi infatti aveva pregato il Padre affinché i fratelli fossero «uno» nell'amore (17,11.21-23).

[a sx: Marko Ivan Rupnik, La pesca miracolosa, Cappella della Conferenza episcopale spagnola, Madrid, 2011]

piena di grandi pesci, centocinquantatré.

Si sottolinea l'abbondanza della pesca. Questi pesci, attratti dal Figlio innalzato (12,32), sono assimilati a lui, pesce e pane offerto per la vita del mondo. La cifra ha certamente un significato. Ci sono varie interpretazioni, nuove e antiche, più o meno plausibili. Ne cito alcune per mostrarne l'infinita varietà.

153! Questo numero dice: Dio è ciò che armonizza l'impossibile per gli uomini; è ciò che ti fa fare quello che non credi di essere in grado di fare e che ti fa vincere ciò che ti sembra invincibile. Dio è più forte di ogni contrasto, contraddizione e opposizione.

Nella profezia sul tempio escatologico Ezechiele aveva contemplato sul lato destro del tempio acque pescose e sulle rive di En-Eglaim una distesa di reti (cf. Ez 47,1.8-10); forse nell'annotazione sui 153 pesci vi è un rimando a questo brano, perché il calcolo numerico delle lettere ebraiche che compongono il toponimo En-Eglaim, la cosiddetta *ghematria*¹, dà come risultato proprio 153. Saremmo così condotti alla visione della chiesa come tempio escatologico, della comunità cristiana come luogo della missione universale e della presenza di Dio manifestata dal Risorto. Secondo Girolamo, d'altra parte, i 153 pesci simboleggiano tutte le genti della terra, essendo questo il numero delle specie di pesci marini esistenti. In ogni caso, quella che qui viene evocata è *l'universalità della missione della chiesa e*

¹ La "gematria" è un sistema ebraico di numerologia che studia le parole scritte in lingua ebraica e ne assegna i valori numerici, affermando che parole e/o frasi con un valore numerico identico siano correlate, o dimostrino una qualche relazione col numero stesso, applicato per esempio all'età di una persona, ad un anno del calendario ebraico o simili. È uno dei metodi di analisi utilizzati nella Cabala. Uno degli esempi migliori di ghematria è la parola ebraica *Chai* ("vivente"), composta da due lettere i cui valori sommati danno come risultato il numero 18. Questo ha reso il 18 un "numero fortunato" tra gli ebrei e vengono spesso regalati doni che siano multipli di 18.

l'universalità della raccolta degli uomini intorno al Risorto e alla sua comunità. San Girolamo, commentando Ez 47,6-12, dice che gli zoologi contavano 153 specie di pesci. La cifra indicherebbe quindi la totalità degli uomini.

Sant'Agostino nota che 153 è la somma dei numeri naturali da 1 a 17. Il numero 17 a sua volta è la somma di 10 e di 7, che rappresentano rispettivamente il Decalogo della legge e lo Spirito con i suoi doni. Il numero 153 indicherebbe tutti i salvati: essi, con la grazia dello Spirito, osservano la legge, che non è più per la morte, ma per la vita. Si può inoltre osservare che 10 è il numero della comunità e 7 il numero della moltitudine: la rete, simbolo della Chiesa, è la comunità che contiene la moltitudine degli uomini portati a salvezza.

153 è anche la somma dei cubi di $1^3+5^3+3^3$. Oppure espresso in forma fattoriale, 153 è il "cinque triangolare": $153 = 1!+2!+3!+4!+5! = (1+1 \times 2+1 \times 2 \times 3+1 \times 2 \times 3 \times 4+1 \times 2 \times 3 \times 4 \times 5)$.

Un'ulteriore interpretazione richiama l'attenzione sul fatto che 17 è la somma di 5 e di 12, cifre che richiamano il dono del pane a Tiberiade, dove dei 5 pani sovrabbondarono 12 ceste (cf. 6,9.13): grazie alla missione, la moltitudine degli uomini diventa eucaristia, assimilata al corpo del Figlio. Ancora partendo dall'intuizione di sant'Agostino: tenendo presente che in ebraico ogni lettera dell'alfabeto corrisponde a un numero (a = 1, b = 2, c = 3, ecc.), 17 è il valore numerico della parola ebraica tov (= buono, bello); allora 153, che contiene tutti i numeri da 1 a 17, allude a quella bontà/bellezza che abbraccia in unità ogni singolarità. Un'altra interpretazione dice: «Il significato della cifra può chiarirsi prestando attenzione ai dati del Vangelo e al linguaggio di quella cultura. La cifra 153 è la somma di tre gruppi di 50, più un 3 che è appunto il moltiplicatore. Il numero 50, posto in relazione con i 5.000 dell'episodio dei pani, designa una comunità come profetica, la comunità dello Spirito (vedi commento a 6,10). Ciascun gruppo di 50 pesci "grandi" corrisponde perciò a una comunità di "uomini adulti" (6,10; Cf. 9,20-21), la creazione dei quali cioè è completata dallo Spirito. Il numero 3, che moltiplica la comunità, è il numero della divinità, e qui potrebbe rappresentare Gesù (20,28: "Signore mio e Dio mio!"). La cifra 153 indicherebbe pertanto che le comunità dello Spirito (il frutto) si moltiplicano esattamente in proporzione alla sua presenza». Facendo calcoli più complessi, si possono dare altre interpretazioni: in ebraico 153 è la somma dei valori numerici delle lettere ebraiche *qhl h'hbh* = «la Chiesa dell'amore», oppure la somma dei valori numerici delle lettere ebraiche che formano le parole: «il mondo che viene», «figli di Dio», ecc. Al di là di ogni possibile interpretazione, non sappiamo con precisione cosa l'autore intendesse. Certamente vuol indicare «il molto frutto» (Cf. 12,24; 15,5) della missione di colui che è il salvatore del mondo (4,42) e tutti vuol attrarre a sé (12,32).

pur essendo così tanti.

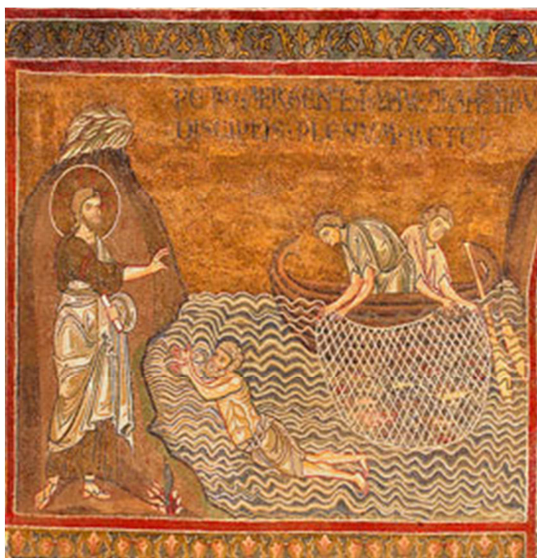
Tutti gli uomini - e sono «così tanti» -, sono «in rete», collegati in unità. La missione del Figlio è riunire in «uno» i fratelli (10,16; 11,52; 17,11.21-23). Questa unione, è utile ribadirlo, non è mai uniformità e omologazione, quasi un frullato indistinto di individui, ma libertà nella distinzione, propria delle persone che si amano.

non si squarcia la rete

Il verbo squarciare (ἐσχίσθη - *eskizen* (aoristo passivo terza persona) dal verbo σχίζω - *skízo*) richiama «scisma», la divisione all'interno della comunità. Quest'unità non si lacera, perché è nell'amore che accetta e mantiene ogni diversità. Non va squarciata, come la tunica inconsutile, tessuta dall'alto in basso, tutta di un pezzo (Cf 19,23). Dividersi tra fratelli è dividere il corpo del Figlio. Anche per questo le sue ferite resteranno aperte, fino a quando

un solo uomo al mondo sarà escluso dalla comunità dei fratelli. Nell'ultima cena Gesù aveva pregato perché fossimo «uno» con lui e il Padre, «perfetti nell'unità», «perché il mondo sappia che tu mi amasti e li amasti come ami me» (cf. 17,20-23). Solo attraverso l'unione dei fratelli si conosce il Padre comune: la credibilità di Dio è affidata all'amore tra di noi. Le scissioni al nostro interno sono il grande peccato: oscurano al mondo la Gloria, unità perfetta tra Padre e Figlio nell'identico Spirito. La rete che non si spezza è quindi simbolo della Chiesa, la quale, per quanti uomini raccolga deve restare una.

[a sx: Duomo di Monreale, Apparizione presso il Lago di Tiberiade, sec. XII].



v. 12: Dice a loro Gesù: venite, pranzate

Gesù invita al banchetto: è il pasto eucaristico che, unendoci al Figlio e al Padre nell'unico amore, ci fa entrare in seno alla Trinità. Contro ogni aspettativa (cf. Lc 17,7s), quando il servo torna dal lavoro, il suo Signore lo invita a tavola, si cinge la veste e si mette a servirlo. Colui che ci ha lavato i piedi è sempre in mezzo a noi come colui che serve (Lc 22,27). Il Signore non può essere che servo. Infatti, essendo tutto non ha bisogno di nulla, essendo amore dà tutto se stesso a servizio degli altri. La missione parte

dall'eucaristia e porta all'eucaristia. In essa, «fonte e culmine di tutta la vita cristiana», si mangia e si ringrazia di ciò che è stato donato, anticipo di ciò che sarà ulteriormente donato in forza di questo mangiare e ringraziare.

È evidente che il riconoscimento di Gesù viene dalla comunione con lui, dal mangiare e vivere di lui. Il Risorto viene a noi nell'eucaristia, attende solo di essere accolto.

È molto interessante leggere quanto il cardinale **Ratzinger** in un'omelia del 2004 commentando il racconto dell'Ascensione narrata dall'evangelista Luca, scrive: «Luca ci racconta per esempio che Gesù, nei quaranta giorni dopo la risurrezione, si mostrò agli occhi dei discepoli e si fece udire da loro, spiegando le cose del regno di Dio. Aggiunge poi una terza espressione, con la quale documenta la convivenza e la comunione di quei giorni, un'espressione un po' strana, che la traduzione ecumenica rende con "pasto in comune".

E anni dopo, in veste di **Benedetto XVI** riprende questo tema nel libro *Gesù di Nazaret*, ed. Vaticana, pag. 301-302, in cui si afferma che il Risorto si autocomunica attraverso tre modalità: apparizione; parlare; stare a tavola. Il testo di riferimento è Atti 1,3-4: «Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi avete udito da me...» (Joseph Ratzinger, "Immagini di speranza: Le feste cristiane in compagnia del Papa", Edizioni San Paolo 2005).

Proprio l'espressione (stare a tavola) nella traduzione del testo sacro non rende bene il suo pieno significato. Scrive Benedetto XVI: «Per la giusta comprensione del terzo elemento (stare a tavola) è di importanza essenziale la parola usata da Luca. Synalizomenos. Tradotta letteralmente essa significa: "mangiando con loro del sale". Sicuramente Luca ha

scelto a ragion veduta questa parola. Qual è il suo contenuto espressivo? Nell'Antico Testamento il mangiare in comune pane e sale serve a suggellare solide alleanze (...) Il mangiare "sale" da parte di Gesù dopo la risurrezione (...) rimanda al banchetto nuovo del Risorto con i suoi. È un avvenimento di alleanza e per questo sta in intima connessione con l'ultima cena, in cui il Signore aveva istituito la nuova alleanza (...) il Signore attrae nuovamente i discepoli nella comunione dell'alleanza con sé e con il Dio vivente. Li fa partecipare alla vera vita, li rende, essi stessi, viventi e condisce la loro vita con la partecipazione alla sua passione, alla forza purificatrice della sua sofferenza (...) Possiamo vedere.. nella celebrazione dell'Eucarestia, questo stare a tavola con il Risorto, anche se in modo diverso».

E nell'omelia del 2004 commenta: *Il sale era il preziosissimo dono con cui si accoglievano gli ospiti e, quindi, espressione della vera ospitalità. Per questo si dovrebbe piuttosto tradurre: egli li accolse nella sua ospitalità, in un'ospitalità che non è solo un evento esteriore, ma che significa condivisione della propria vita. Ma il sale è anche un simbolo di passione; è condimento ed è mezzo di conservazione che agisce contro la corruzione, contro la morte. Malgrado tutto ciò che quelle parole enigmatiche possono voler dire, l'intenzione è in qualche modo chiara: Gesù aveva reso percepibile il mistero alla sensibilità e al cuore dei discepoli. Non era più solo un'idea, si era appena rivelato alla loro consapevolezza razionale, eppure essi erano toccati fin nella loro fisicità dalla sua sostanza. Essi non conoscevano più solo dall'esterno Gesù e il suo messaggio, esso viveva dentro di loro.*

Si stabilisce fra Gesù Risorto e i suoi un rapporto di amichevole familiarità e di reciproca appartenenza per sempre e tale rapporto fonderà il criterio perenne di vita e di sequela di quanti si assoceranno a Cristo. Una relazione impostata però sulla fiducia, sulla stima e sulla mutua appartenenza che deve escludere ogni forma di servilismo e di timore.

Gesù Risorto infatti si propone ad ogni uomo come il Signore che ha vinto la morte e sarà innalzato su tutto e su tutti, ma non per questo rifiuta di avvicinarsi a noi nell'amicizia, nell'unione e nella familiarità disinvolta. Gesù Risorto entra nel nostro animo e come dirà Paolo, "per me il vivere è Cristo"(Fil 1, 21) il che vuol dire fare di Cristo il mio riferimento totalizzante, il mio possesso esaustivo in conseguenza del fatto che lui stesso mi ha raggiunto ed è con me.

Il "mangiare del sale", mangiare con Lui, mangiare Lui, è richiesto quindi a chiunque voglia fare esperienza duratura del Risorto, a chiunque lo voglia deliberatamente accettare e questo è vocazione universale che tutti ci riguarda. Appropriarci di Cristo e vivere in lui e per lui è richiesto a tutti coloro che, battezzati, sono risorti con lui a nuova vita e nella comunione vivono di Lui nella Chiesa. Nella comunione ecclesiale vi è infatti la possibilità di vivere la suddetta unione vincolante con il Risorto che nello Spirito Santo ci raduna nella Cena domenicale nutrendoci di se stesso e della sua Parola mentre noi realizziamo la condivisione con lui e fra di noi. Al contempo, la Chiesa estende questa comunione a tutti gli uomini, raggiunge tutti con la Buona Notizia del Risorto e tutti accoglie nel suo ambito di comunione e di salvezza.

Le apparizioni di Gesù vogliono renderci tutti partecipi del fatto stesso che lui è Risorto, innanzitutto chiedendoci nella fede l'atto di accoglienza di questa verità. In conseguenza di ciò, il Risorto ci invita a configurarci con lui perché anche noi sulla sua immagine viviamo da risorti, quindi a vivere la stessa ottica di gioia nella risurrezione fra di noi e con gli altri. Le apparizioni insomma fanno sì che assieme al Cristo possa risorgere anche tutta l'umanità.

nessuno dei discepoli osava chiedergli

Per chi partecipa all'eucaristia, ricevendo e dando amore, è evidente «che è il Signore». Il riconoscimento di Gesù viene dalla comunione con lui, dal mangiare e vivere di lui. Allora lo vediamo, perché lui vive e noi viviamo (Cf. 14,19). Spezzare il pane, facendo memoria e vivendo del suo amore per noi, ci apre gli occhi e ce lo fa riconoscere (cf. Lc 24,30s.35). In quell'ora c'è una gioia che nessuno ci può togliere, perché attingiamo alla sorgente dell'amore. È giunto «quel giorno» nel quale non gli chiediamo più nulla (16,22s), perché abbiamo tutto. La nostra gioia è completa, perché è la sua gioia (17,13).

tu, chi sei?

Era la domanda rivolta al Battista (1,19) e poi a Gesù (8,25). Il Battista rispose: «Io-non-sono» (1,20) e Gesù rispose: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete Io-Sono» (8,28).

Ritroviamo la domanda. «Chi sei?», rivolta al Signore, in: At 9,5; At 22,8; At 26,15; Gv1, 19; Gv 1, 21-22; Gv 8,25.

sapendo che è il Signore.

Come il discepolo amato (v. 7), ora anche gli altri riconoscono Io-Sono, il Signore. È il banchetto della nuova alleanza, che ci salva dal mare dei nostri fallimenti, offrendoci il perdono dei peccati. Qui tutti conosciamo il Signore, dal più piccolo al più grande (cf. Ger 31,31-34): è colui che fa rivivere le ossa aride, apre le nostre tombe e ci fa riposare sulla terra. «Allora saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò. Oracolo del Signore Dio» (Ez 37,13s). Ora che quanto fu preannunciato è compiuto, vedendo il suo amore anche noi lo amiamo e osserviamo il suo comando di amarci gli uni gli altri (14,15). In questo sta il suo ritorno a noi, che ce lo fa vedere perché lui, il Vivente, vive in noi che lo amiamo (14,18). L'evangelista evita di dire che i discepoli vedono il Signore: si dice per tre volte che «si manifesta» (vv. 1bis.14), preludio del suo manifestarsi successivo ai credenti che non l'hanno visto (cf. 20,29). I primi l'hanno visto con gli occhi della carne e hanno saputo con il cuore che è il Signore. Anche noi, come i discepoli di questo racconto, sappiamo che il Signore è presente. Con gli occhi vediamo solo brace, pane e pesce: il banchetto da lui

preparato. Ma lo riconosciamo dall'abbondante frutto dell'obbedienza al suo comando, che ci fa partecipare attivamente al dono che lui fa di sé nel suo pasto (cf. v. 13).



v. 13: Viene allora Gesù prende il pane e lo dà loro; e similmente il pesce.

Gesù viene, prende il pane e lo dà loro e così pure il pesce. A differenza delle apparizioni nel Cenacolo (20,19ss. 26ss.) e delle azioni della moltiplicazione dei pani e dei pesci (6,11) qui i

verbi sono al presente. Si tratta del continuo venire di Gesù nella comunità. Il Risorto viene mediante l'eucaristia. Questa è espressa con i gesti che caratterizzano quelli della moltiplicazione dei pani (6,11).

Prima Gesù stava ritto a riva: è il Risorto, già arrivato sulla «terra», tornato al Padre e presente ai fratelli. Ora si dice che viene, come in 20,26. Infatti il Risorto viene a noi

nell'eucaristia. Egli è «il Veniente», che di continuo viene a noi nel memoriale del suo amore. Attende solo di essere accolto, per accoglierci con sé in seno al Padre. prende il pane e lo dà loro; e similmente il pesce. L'espressione richiama il dono dei pani e dei pesci (6,11). «Prendere il pane e dare» sono le parole dell'eucaristia, dove riceviamo il pane del cielo che dà vita eterna: chi lo mangia entra in comunione con lui e vive di lui, come lui del Padre (cf. 6,48-58). Questo pane ci rende capaci di amare come lui ci ha amati: allora lui dimora in noi come noi in lui (cf. 14,20-23). È il compimento in noi del dono del Figlio. I verbi, coniugati al presente (cf. invece 6,11, dove sono al passato), indicano che la Presenza è ormai sempre presente. In questo banchetto, oltre al pane e al pesce che Gesù ha donato, c'è anche quanto noi abbiamo pescato (v. 10), che serve da companatico (v. 5), da aggiungere al cibo che lui ci dà. Questa «aggiunta» è la nostra risposta al suo dono, che ci fa partecipare pienamente alla sua natura di Figlio che, come riceve dal Padre, così dà ai fratelli amore e vita. L'eucaristia coinvolge noi e coloro ai quali ci rivolgiamo, fino ad abbracciare il mondo intero, raffigurato nella moltitudine di pesci. C'è una stretta relazione tra eucaristia e missione: non c'è messa senza missione (cf. 20,19-23) e non c'è missione senza messa (cf. v. 10). Per questo ogni discepolo è inviato ai fratelli, per portare loro l'amore del Padre.

v. 14: Questa era già la terza volta che si manifestò Gesù ai discepoli(cf. v. 1).

«Così», in questo modo, per la terza e definitiva volta - dopo la prima alla sera di Pasqua e la seconda otto giorni dopo -, si manifestò il Signore ai discepoli riuniti insieme. Le tre manifestazioni «graduali» indicano il passaggio da quella riservata ai primi, che «credono perché vedono», a quella rivolta a noi che «non vediamo e crediamo». In mezzo c'è l'esperienza di Tommaso, che sta tra il primo e questo terzo modo di presenza del Risorto. Sì parla delle tre manifestazioni ai discepoli, tralasciando quella a Mariam. Non perché sia unica e riservata, ma perché indica la dimensione profonda di ogni incontro con Gesù, che si compie nell'amore.

destato dai morti.

L'incontro con Gesù, destato dai morti, ci ridesta dalla morte, comunicandoci il suo amore per il Padre e i fratelli. Qui finisce la prima parte del c. 21, che mostra il modo nel quale ormai il Signore si manifesta perennemente alla sua comunità.

v. 15: quando ebbero dunque pranzato

Inizia la seconda parte del racconto che, dopo la missione e il banchetto eucaristico, tocca il nodo dei rapporti all'interno della comunità. La partecipazione al corpo dato è per i discepoli principio di comprensione e norma di azione: il Pane apre gli occhi sul Signore, ma anche su di sé e sugli altri. Per questo, dopo il banchetto, si chiariscono i rispettivi ruoli di Pietro e del discepolo amato. La loro differenza emerge già nella pesca: Pietro prende l'iniziativa che gli altri seguono (v. 3), si butta in mare e tira a terra la rete senza che si laceri (vv. 7b.11), mentre l'altro discepolo riconosce per primo il Signore (v. 7a). In questa seconda parte si esplicita il rapporto di Pietro con Gesù e con i fratelli (vv. 15-19), in particolare con l'altro discepolo (vv. 20-23). Si tratta del servizio di Pietro, della sua sequela e del suo martirio. Il suo ministero è visto in stretta relazione con l'altro discepolo, quello che Gesù amava. Ogni aspetto istituzionale è animato e misurato dall'amore, altrimenti non ha nulla a che fare con Gesù e il suo comando. La Chiesa è un'istituzione che ha l'amore come principio e come fine la libertà.

dice Gesù a Simon Pietro.

C'è un dialogo serrato, con dieci scambi di parola tra Gesù e Simon Pietro. Tema è il suo ruolo di guida e custode dell'unità, già emerso durante la pesca. Dopo il dialogo, centrato sull'amore, c'è la chiamata a seguire il Pastore bello che dà la vita per le pecore. Gesù si rivolge a Pietro all'interno della comunità dei discepoli. Rimane ancora aperta la ferita del suo triplice rinnegamento, che Gesù aveva predetto (13,38). Ma questa non è la parola definitiva. Il suo peccato lo apre a una storia nuova: lo rende capace di capire il mistero del Signore come perdono e della debolezza, propria e altrui, come luogo di maggior amore.

Simone di Giovanni

Gesù lo chiama con il nome suo e di suo padre, come all'inizio (cf. 1,42a). Dopo l'esperienza dell'amore e della fedeltà del Signore per lui, diventerà Pietro, come gli fu detto nel primo incontro (1,42b).

mi ami tu più di costoro?

Colpiscono queste parole rivolte a Pietro e a ciascuno di noi che le ascoltiamo. Fa tenerezza un Dio che mi chiede: «Mi ami tu?». Dopo averci svelato sulla croce il suo amore estremo, può ormai esporre senza pudore questa richiesta, fondamentale per chiunque ama: l'amore desidera essere amato. La domanda di Gesù può significare: «Ami me più di quanto ami costoro?», oppure: «Ami me più di quanto costoro mi amano?». Certamente l'autore intende il secondo senso, alludendo alla pretesa di Pietro che disse: «Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò» (Mc 14,29p). Gli aveva infatti protestato il suo amore fino a dare la vita per lui (13,36s); si era esposto per difenderlo nell'orto (18,10) e l'aveva seguito dentro il cortile di Anna, disposto a tutto, tranne che a rinnegarlo (18,15ss). Gesù usa la parola **ἀγαπᾶς** che indica l'amore originario e gratuito con il quale Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio (3,16), l'amore estremo con il quale Gesù ci ha amati (13,1), che è lo stesso con il quale il Padre ama noi (15,9). [a dx: Pascola le mie pecore, chiesa di St Mary Abbott in Kensington, Londra].

È l'amore con il quale ora anche noi possiamo amarci gli uni gli altri (13,34; 15,12.17), fino a dare la vita (15,13). È quell'amore la cui forza è la debolezza di chi espone, dispone e depone la propria vita per l'amato, gli lava i piedi e gli si dona senza riserva, come nel boccone offerto a Giuda. Gesù chiede a Pietro se ha accolto l'amore che gli ha mostrato. Ora, dopo la croce, può capirlo. Gesù chiede a Pietro se lo ama «più» degli altri per ridimensionare la sua pretesa di essere migliore degli altri. Ma non solo: l'amore ha come molla il «più». E infatti sempre una competizione; ma non con gli altri, bensì con se stessi, per vincere egoismo, orgoglio e paura. L'amore è sempre un di «più» - se non cresce, diminuisce - nell'umiltà e nella dedizione. E la nostra partecipazione al *magis* proprio della «maestà» (*majestas* deriva da *magis* = più) del Dio amore, a immagine del quale siamo creati. Il nostro cuore infatti è spinto dal desiderio insaziabile di un di più senza fine. Ciò che finisce è finito, ma non perfetto. Questo «di più», marchio



divino dell'uomo, è il suo tormentoso destino, di felicità o di dannazione: segna il progresso della sua storia se investito nell'amore, il regresso se investito nell'egoismo. La scena, alludendo al rinnegamento di Simon Pietro, richiama la parola di Gesù a Simone il fariseo a proposito della peccatrice: «Chi amerà di più?». La risposta è: «Colui al quale è stato perdonato di più» (Lc 7,42s). Nessuna persona religiosa è in grado di capire quest'ovvietà, perché intenta alla propria perfezione e al proprio amore per Dio più che alla perfezione di Dio e al suo amore per lui. Pietro, pur disposto a morire per Gesù, non era disposto ad accettare che lui gli lavasse i piedi. Il nostro amore è risposta all'amore ricevuto, proporzionato ad esso. E l'amore ricevuto si realizza massimamente nel perdono, dove rivela la sua essenza di gratuità, amando ciò che non è amabile.

sì, Signore, tu sai che ti sono amico.

La risposta affermativa di Pietro non si fonda sulla sua sicurezza di dare la vita per Gesù (cf. 13,37). Si fonda su quanto il Signore sa: gli aveva predetto la sua defezione (13,38), ma pure che lo avrebbe seguito più tardi (13,36b). Pietro lascia perdere l'emulazione con gli altri: non risponde al «più di costoro». Inoltre non usa la parola di Gesù (*agapào*), bensì *φιλω* = *philéo*, che significa essere amico. Non è una semplice variazione stilistica. Il verbo *agapào* indica l'amore che dà la vita: origine di questo amore è solo lui, il Signore. Quando accettiamo che lui ci lavi i piedi, allora anche noi possiamo amare come lui. Il verbo *philéo* aggiunge sfumature di amicizia e reciprocità affettiva, ormai possibile perché abbiamo accolto il suo amore assoluto. «Nessuno ha un amore più grande di questo, che qualcuno ponga la propria vita per i suoi amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che vi comando» (15,13s), amandovi gli uni gli altri con l'amore con cui io ho amato voi (15,12). In alte parole *l'agape* è l'amore libero, incondizionato, non possessivo. Il *filein* è l'amore dell'amicizia.

La chiesa (Pietro) dovrà sempre interrogarsi e monitorare bene ciò che dice e ciò che professa. Nel testo noi non riusciamo a cogliere la profondità di ciò che avviene.

Potremmo tradurre così il dialogo originale:

15 Σίμων Ἰωάννου, **ἀγαπᾷς** με πλέον τούτων; λέγει αὐτῷ· Ναί, κύριε, σὺ οἶδας ὅτι **φιλω** σε. λέγει αὐτῷ· Βόσκει τὰ ἀρνία μου. **16** λέγει αὐτῷ πάλιν δεύτερον· Σίμων Ἰωάννου, **ἀγαπᾷς** με; λέγει αὐτῷ· Ναί, κύριε, σὺ οἶδας ὅτι **φιλω** σε. λέγει αὐτῷ· Ποίμαινε τὰ πρόβατά μου. **17** λέγει αὐτῷ τὸ τρίτον· Σίμων Ἰωάννου, **φιλεῖς** με; ἐλυπήθη ὁ Πέτρος ὅτι εἶπεν αὐτῷ τὸ τρίτον· **Φιλεῖς** με; καὶ εἶπεν αὐτῷ·

La prima volta Gesù chiede: "Mi ami?" (21,15: *agapao*). Pietro: "Sì, ti voglio bene" (21,15: *filein*). Seconda volta: "Mi ami?" (21,16: *agapao*). Pietro: "Sì, ti voglio bene" (21,16: *filein*). Terza volta: "Mi vuoi bene" (21,17: *filein*). Pietro: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene" (*filein*).

Le prime due volte Gesù chiede alla chiesa (Pietro) se "ama (*agapao*) il Signore più degli altri" (21,15). La chiesa, allora, non è il luogo dei perfetti o dei puri, è il luogo dell'amore. Non c'è chiesa se non c'è amore vero, profondo, intenso e umano. Di fronte a certe situazioni la chiesa si erge a giudice: "Tu puoi, tu non puoi; funerale a te sì, funerale a te no; comunione a te sì, comunione a te no; tu sei coppia, tu no". Ma la chiesa non può mai dimenticare che il suo compito non è di giudicare, di stabilire, ma di amare. E il Signore la interroga più volte su come "sta con l'amore". Se non è "più degli altri", nel senso che lei c'è per questo, non è chiesa, non è comunità di Cristo.

La chiesa deve sempre porsi questa domanda: "È amore ciò che dico, ciò che faccio"? Solo questo le dà il diritto di dirigere il gregge del popolo di Dio ("pasci i miei agnelli" 21,15).

E la chiesa deve sempre riconoscere di essere in deficit d'amore. "Mi ami?" chiede Gesù; "Ti voglio bene", risponde Pietro. Pietro è consapevole che il suo amore non è del tutto vero. La chiesa non deve chiudere gli occhi sul fatto che anche lei ha bisogno di crescere, di mettersi in gioco, di rinnovarsi, di ammettere le proprie zone d'ombra e di falsità e che a volte chiama "amore" altre cose.

La chiesa deve sempre rimanere vigile su sé stessa, altrimenti tradisce il Signore. Quando Gesù mette in dubbio perfino l'amore di Pietro (la terza volta usa *filein* e non *agapao*, 21,17), Pietro deve riconoscere che per tre volte proprio lui ha rinnegato il Signore (18,27). Tre volte ha detto di no al Signore e tre volte il Signore lo interroga sulle sue motivazioni vere e profonde.



pasci i miei agnelli.

Grazie all'esperienza di amore ricevuto, Pietro è associato alla missione del Pastore bello. L'essere pastore non è onore, ma onere. Scaturisce dal *pondus amoris*, da quel peso di amore noto solo a colui al quale è perdonato di più. Pietro è posto a servizio dell'unità tra i fratelli perché, nel suo peccato perdonato, ha coscienza dell'amore di Cristo. Per questo il suo ministero sarà contrassegnato da perdono e riconciliazione. La sua preminenza non è nel dominio, ma nel servizio di misericordia e perdono (cf. 20,21-23). Istituzione e amore non vanno mai separati. Senza amore ogni istituzione è perversione; anzi, più l'istituzione è perfetta, più grande è la perversione. La Chiesa è un'istituzione che ha come fine quello di amare l'uomo perché sia libero di amare. Cristo ci ha liberati per questa libertà (cf. Gal 5,1.13). La parola «pascere» è in connessione con la pastura, il cibo da procurare al gregge. Il vero cibo è la carne di colui che ha dato la vita per i fratelli. Parola e pane sono il cibo da garantire: quella Parola che si è fatta pane, quel Pane che la Parola stessa dà.

«Agnelli» richiama l'«agnello di Dio» (1,29.36): i discepoli di Gesù sono identificati con lui. Qui si parla di «agnelli», piccoli, e poi di pecore, grandi. I due termini contrapposti indicano la totalità, che coniuga insieme distinzione e uguaglianza. Pietro è chiamato ad essere pastore al seguito di Gesù, entrando per quella porta che è lui stesso (10,9). Come il nostro Pastore è l'Agnello che ha portato su di sé il peccato del mondo, così ogni pastore è una pecora che sa come il Pastore bello ha dato la vita per lei. Pietro è pastore sotto il segno del perdono, prima ricevuto e poi accordato.

v. 16: gli dice ancora una seconda volta

Non basta una volta: la domanda di Gesù sarà ripetuta sempre un'altra volta. La coscienza del suo amore deve essere senza limite, come la nostra fragilità e capacità di oblio. Simone di Giovanni, mi ami? Gesù ripete la stessa domanda, tralasciando il «più di costoro». Pietro, nella sua esperienza di tradimento, è già sufficientemente guarito dalla pretesa di essere meglio degli altri. Però non è ancora guarito dalla sfiducia che gli impedisce di amare. Il più dell'amore è proporzionato al meno dell'orgoglio, ma anche al più della fiducia; altrimenti

l'umiltà diventa maschera di pusillanimità invece che stimolo alla magnanimità (cf. il Magnificat). Le parole tra Gesù e Simone di Giovanni sono un dialogo di guarigione. Il vecchio Simone, tanto generoso e volenteroso quanto fragile e presuntuoso, viene alla luce come Pietro; diventa stabile come la Roccia da cui è tratto (cf. Is 51,1), fratello di colui che è la Pietra (cf. 1Cor 10,4), scartata dai costruttori e diventata pietra angolare (cf. Mc 12,10; At 4,11).

sì, Signore, tu sai che ti sono amico

La seconda risposta di Pietro è identica alla prima. Conferma la propria amicizia, fondata non su di sé, ma su di lui che sa ogni cosa. Gesù, oltre al tradimento di Giuda, sapeva anche del suo rinnegamento, prima che lui ne sospettasse la possibilità. La sua conoscenza divina è elemento comune alle tre risposte di Pietro.

Pietro è stato interrogato sull'amore per il suo Signore, e anche noi lo siamo, ogni giorno, ed ogni giorno, per tutto l'arco della vita, anche noi, come lui, siamo chiamati ad ascoltare l'invito del Redentore che ci ripete: «Seguimi!».

Affidando a Pietro il compito di pascere la sua chiesa, Gesù gli chiede una professione di amore. Se amerà Gesù, Pietro certamente amerà anche il gregge di Gesù, saprà servirlo con la premura del responsabile e nello stesso tempo con il distacco del servo. Se amerà Gesù, Pietro non cadrà nella

pascola le mie pecore

Gesù ribadisce la sua fiducia in lui. Rispetto al v. 15 c'è «pascola» invece di «pasci» e «pecore» invece di «agnelli». Pascolare, termine più ampio di pascere, indica l'azione del pastore che guida il gregge (cf. Sal 23). Gesù affida a Pietro piccoli e grandi, agnelli e pecore, perché provveda loro il cibo, guidandoli ai pascoli. Pietro è associato al servizio di Gesù, senza però sostituirsi a lui. Non gli dice che è pastore: unico è il Pastore, l'Agnello che ha dato la vita per tutti e a tutti. Pietro deve condurre il gregge a quel pascolo dove il Signore è pastore e pastura. Questo servizio è connesso alla sua esperienza dell'amore gratuito di colui che gli ha lavato i piedi. Gesù parla sempre di «miei» agnelli (v. 15) e di «mie» pecore (vv. 16.17). Agnelli e pecore sono sempre e solo del Figlio e del Padre, non di Pietro. Il gregge non appartiene a lui: non è il padrone, ma il servo della sua fede (cf. 1Pt 5,1-4). Il gregge è di Dio stesso, che comunica a tutti e a ciascuno la Gloria. Il servizio di Pietro è dare l'esempio (cf. 1Cor 11,1; 1Tm 4,12) e conservare l'unità nella diversità. Infatti l'essere «uno» nell'amore è la testimonianza al mondo della Gloria (cf. 17,20-23).

v. 17: gli dice la terza volta

Questa terza volta è sottolineata nella sua diversità dalle altre e richiama il triplice rinnegamento (13,38; 18,17.25-27).

Simone di Giovanni, mi sei amico

Gesù ora lo interroga su ciò che due volte Pietro ha affermato: è sicuro di essergli amico? Vuole fargli esplicitare che questa sicurezza c'è; ma non deriva dalla sua bravura, bensì dall'esperienza del triplice rinnegamento. Grazie a esso ha sperimentato il perdono di colui che lo conosce meglio di quanto lui conosca se stesso, perché lo ama più di se stesso. Solo allora è sicuro che nulla lo può ormai separare dall'amore di Dio. Non dal suo amore per Dio, ma da quello di Dio per lui in Cristo Gesù (cf. Rm 8,32-39). La sua sicurezza non è più presunzione, perché è fondata sul «tu sai». [

Si contristò Pietro perché gli disse la terza volta: mi sei amico?

Pietro si contrista al ricordo della sua infedeltà. Eppure proprio questa è il fondamento del suo «amare di più», come Gesù gli ha chiesto all'inizio. È nella sua infedeltà che sperimenta chi è il Signore, fedele e misericordioso. Pietro considera ancora la sua infedeltà come ombra, fonte di tristezza, non come luce e gioia del perdono. Per questo Gesù continua con lui il dialogo di guarigione. Il servizio di Pietro, che mantiene l'unità dei fratelli nella fedeltà del Signore, continuerà anche dopo di lui. Quest'unità sarà sempre garantita da un «di più» nell'amore, che scaturisce da un «di più» di perdono nella coscienza del proprio peccato. L'unità tra i fratelli non può fondarsi che sul perdono.

E dice a lui: Signore, tu sai tutto

Pietro amplia la prima parte delle due risposte precedenti. Tu, Signore, sai tutto di me (cf. Sal 139); e io so che sei tu a dare la vita per me, non io per te. Tu sai che io ti rinnego e sai che, nella tua fedeltà a me, anch'io saprò riconoscerti e amarti.



tu conosci che ti sono amico

Tu sai che il mio esserti amico non è capacità mia, ma dono tuo, che mi hai promesso che capirò ciò che tu mi hai fatto (13,7) e poi ti seguirò (13,36b).

Dice a lui Gesù: pasci le mie pecore

Per la terza volta gli è confermata la fiducia. Quest'ultima risposta di Gesù sintetizza le altre due: dice «pasci» come la prima volta e «le mie pecore» come la seconda. Pietro, con e come il Pastore bello, pasce le sue pecore nell'amore, perché ci sia un solo gregge libero, un solo pastore (cf. 10,16b). Egli ha l'iniziativa nella missione e conserva l'unione del frutto abbondante, perché non si laceri l'essere «uno» dei salvati. Il ricordo della sua infedeltà e del suo peccato lo rende «sacramento» di unità nel perdono. Pietro ricorda a tutti l'amore del Pastore bello, che nessuno esclude. Questo amore per noi è il centro della nostra fede: «Abbiamo

riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1Gv 4,16). [a sx: Limpach M.-Salvioni R.-Passeri G. sec. XVIII, Gesù Cristo appare agli apostoli. Stampa a bulino, Bergamo]

v. 18: Amen, amen ti dico: quando eri più giovane cingevi te stesso e camminavi dove volevi, ma quando invecchierai tenderai le mani e un altro cingerà te e ti porterà dove non vuoi.

Gesù predice a Pietro che ora sarà in grado di seguirlo e andare dove lui stesso è andato (cf. 13,36). Il testo è un contrappunto giovane/vecchio, cingersi/essere cinto, andare/essere portato, volere/non volere. C'è una differenza tra il precedente Simone, che da giovane si cingeva la veste credendo di andare dove voleva, e il nuovo Simone, che da vecchio sarà cinto della veste da un altro e sarà portato dove non vuole. E proprio quello il luogo dove prima voleva, ma non poteva andare (cf. 13,36): è lo stesso dove il suo Signore e Maestro è andato, ponendo la propria vita a servizio dei fratelli. Se Pietro voleva dare la vita per Gesù,

Gesù ha dato la vita per lui. Lavandogli i piedi, gli ha dato la libertà di amare come è amato. Per questo «tenderà le mani» e sarà condotto a morire accanto a Gesù, come i due malfattori. Infatti, crocifisso nel 64 d.C., stenderà le mani sul patibolo della croce. Eusebio dirà che fu crocifisso a testa in giù. Solo in questo capovolgimento si raddrizzerà. Allora si compirà il suo battesimo, iniziato nel suo buttarsi in mare cinto della veste (cf. v. 7). Crocifisso con Cristo (cf. Rm 6,6), deporrà definitivamente l'uomo vecchio e rivestirà l'uomo nuovo: diventerà come il Pastore bello che sa dare la vita (10,11). Così gli sarà veramente amico (15,13).

v. 19: Questa cosa disse ora indicando con quale morte avrebbe glorificato Dio.

È il commento del redattore: Gesù ha predetto il martirio del suo discepolo. Come era stato promesso, la Gloria che il Padre ha dato al Figlio, questi l'ha data ai discepoli (17,22). Ora anche per Pietro l'andarsene dal mondo non sarà più un morire, ma un glorificare Dio (cf. 11,4), manifestando in sé il suo amore (cf. 12,26-33).

E questa cosa avendo detto dice a lui: seguì me.

Come Filippo all'inizio (1,43), ora anche Pietro è chiamato dal Signore a seguirlo. Se prima non poteva (13,36), adesso può, perché nel perdono conosce il suo amore. Pietro non è il pastore da seguire, ma l'agnello che segue l'Agnello, fino al martirio. Con la sua testimonianza offrirà ai fratelli il cibo di cui lui stesso si è nutrito. Seguire Gesù è un'espressione che dice in sintesi tutta la vita cristiana: si segue chi si ama, per essere con lui e come lui.

"Segui me!" (21,19) su questa via. Lascia che sia Dio a portarti anche se non sai dove stai andando, anche se non vorresti andarci, anche se resisti con tutte le tue forze.

Ciascuno di noi vorrebbe decidere per la propria vita, tenerla in pugno e stabilire lui dove andare.

Ma fede è lasciare spazio a Dio: lasciati condurre, lasciati portare, lascia che sia Lui a dirigere la tua vita.

E chi lo dice che Dio non voglia rovesciare la tua vita? E chi lo dice che Dio non voglia qualcosa di grande da te? E chi lo dice che Dio non ti faccia lasciare il lavoro, le amicizie, le tue idee, perfino la tua religione, per seguirlo? E chi lo dice che Dio non ti faccia guarire? E chi lo dice che Dio non cambi radicalmente il tuo carattere e ti faccia una persona completamente diversa? E chi lo dice che Dio non scombinerà la tua vita e le tue idee? tu pensi a te come sposato, moglie, figli... e magari la tua vita sarà del tutto diversa!

Dovunque mi condurrà, io ti seguirò.

Questo che Gesù dice a Pietro, rappresentante della Chiesa, ha un peso enorme. E chi lo dice che un giorno cristiani e musulmani non si ritroveranno insieme nell'unica chiesa di Dio? E chi lo dice che la chiesa non debba restringersi, ridursi a piccolo resto, per essere lievito vivo? E chi lo dice che Dio non ci stia conducendo verso un rinnovamento meraviglioso, mentre noi continuiamo a lamentarci che "non è più come una volta" (per fortuna!)? E chi lo dice che un giorno Dio non ci condurrà in situazioni che oggi magari neppure immaginiamo? E chi lo dice che oggi ci sia meno fede? E chi lo dice che la gente non abbia più bisogno di Dio (soprattutto oggi)? **Dovunque mi condurrà, io ti seguirò.**

SPUNTI DI MEDITAZIONE

· DOMANDE GUIDA PER LA CONDIVISIONE DEL BRANO EVANGELICO

Per un confronto personale

Il Signore mi parla ancora una volta chiaramente; c'è un momento in cui, grazie a una persona, a un incontro di preghiera, a una Parola ascoltata, io comprendo chiaramente cosa devo fare. Il comando è chiarissimo; bisogna solo ascoltare e obbedire. “Getta dalla parte destra”, mi dice il Signore.

- a) Ho il coraggio di fidarmi di Lui, finalmente, o voglio continuare a fare di testa mia, a prendere le mie misure?
- b) La mia rete, voglio gettarla a Lui?

· **PREGHIERA FINALE**

Stai con me e io inizierò a risplendere come tu risplendi; a risplendere fino ad essere luce per gli altri. La luce, o Gesù verrà tutta da te: nulla sarà merito mio.

Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri. Fa' che io ti lodi così, nel modo che più tu gradisci, risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me. Da' luce a loro e da' luce a me; illumina loro insieme a me, attraverso di me. Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà. Aiutami a essere gratuita. Fa' che io ti annunci non con le parole ma con l'esempio, con quella forza attraente, quella influenza solidale che proviene da ciò che faccio, con la mia visibile somiglianza ai tuoi santi, e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te. Amen.

· **PREGHIAMO PER LE NECESSITÀ DEL MONDO, DELLA NOSTRA PARROCCHIA E PER TUTTE LE PERSONE CHE VIVONO SITUAZIONI DI SOLITUDINE, DI POVERTÀ MATERIALI E SPIRITUALI E DI EMARGINAZIONE. PREGHIAMO ANCHE PER TUTTI COLORO CHE SONO IN RICERCA DI RISPOSTE, SPECIALMENTE I GIOVANI, AFFINCHÉ DIVENTIAMO SEMPRE PIÙ CONSAPEVOLI DI ESSERE TEMPIO DELLO SPIRITO SANTO.**

Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre.

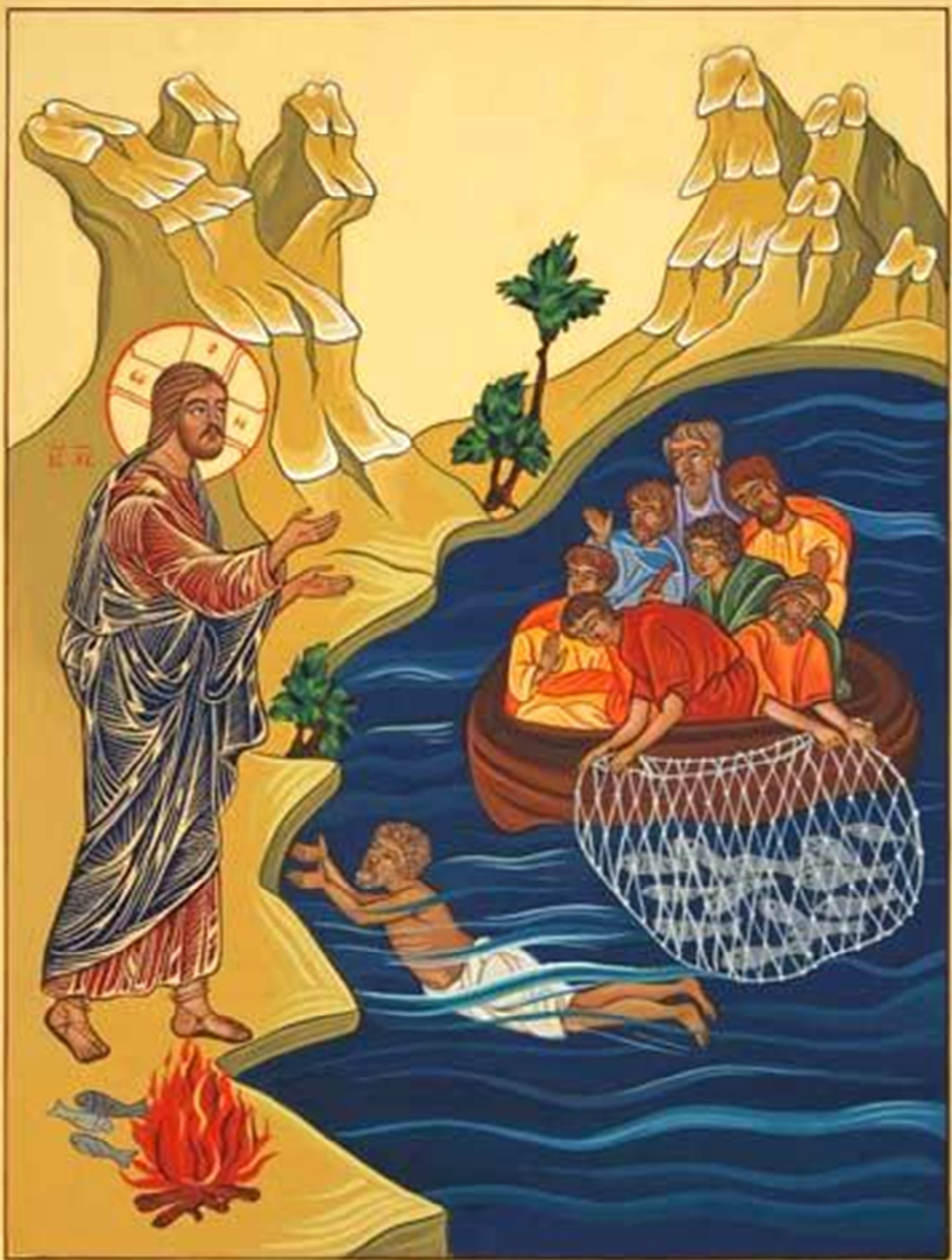


IL SIGNORE CI BENEDICE

NEL NOME DEL PADRE E DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO.

LEGGIAMO UN'ICONA

SUL LAGO DI TIBERIADE
L'ANNUNCIO: «È IL SIGNORE!».



Ὁ Κύριός ἐστιν

L'icona trae origine dalla prima e dalla seconda pesca miracolosa narrate in Luca 5, 4-11 e in Giovanni 21, 1-14.

LETTURA DELL'ICONA

Nell'icona, a sinistra, Cristo è ritto ai piedi del monte a base unica ma con tre cime, segno e rimando inconfutabile alla SS. Trinità. Il monte è simbolo della teofania, della manifestazione di Dio: questa è la terza volta che si rivela dopo la risurrezione. Le rocce sono trasfigurate, non hanno nulla di materiale né di terreno ed è su di esse che Cristo appoggia i piedi.

La statura del Signore è decisamente molto più elevata rispetto agli altri personaggi rappresentati. È un canone iconografico attraverso cui si mette in evidenza l'importanza di Gesù rispetto alle altre persone raffigurate. L'atteggiamento è un esplicito invito al dialogo. Egli si presenta con la sua consueta benignità e amicizia: le mani protese verso il lago, chiaro segno di aiuto, appoggio ed incoraggiamento.

Davanti a Lui un fuoco, a fianco del quale sono deposti dei pesci.

Mentre nella parte bassa, al centro dell'icona, si scorge Pietro che nuota incontro a Gesù, nella parte destra invece, all'interno di una barca, i discepoli.

Gli Apostoli, dopo aver ascoltato l'invito di Gesù a buttare le reti dalla parte destra della barca, stanno trattenendo la rete colma di pesci e sono in procinto di raggiungere la riva. Essi, dentro la barca, hanno volti colmi di meraviglia e stupore verso il Maestro, i loro atteggiamenti sono di grande sorpresa nell'assistere alla sua manifestazione. Non 'vedono' ma si fidano. Si pongono in dialogo con Gesù, dopo averlo ascoltato e ubbidito alla Sua Parola. Così l'abbandono fiducioso riceve piena ricompensa.

L'albero e l'arbusto sullo sfondo simboleggiano Gesù-albero della vita, la pietra che scartata diventa testata d'angolo, la roccia su cui edificare la nostra vita. Il verde dell'albero e della vegetazione ci rimandano alla simbologia della fertilità della Parola.

Gesù è in piedi perché è risorto. È circondato da un nimbo dorato (comunemente chiamato aureola) nel quale è iscritta una croce; in esso troviamo scritte le parole "Colui che è", espresse con le tre lettere greche. Gli abiti che lo rivestono sono di colore blu e rosso. Il blu richiama il cielo, quindi la sua divinità, mentre la tunica rossa, rimanda al sangue versato per amore dell'uomo, racconta la sua umanità e il suo sacrificio.

Pietro è raffigurato mentre a nuoto "corre" verso Gesù: appena ha riconosciuto il Maestro, si è buttato dalla barca a differenza degli altri e, prima ancora di toccare terra, si pone in atteggiamento di riverenza porgendogli le mani vuote in completo abbandono. I fianchi sono cinti con un camiciotto bianco, chiara allusione alla risurrezione del Cristo appena riconosciuto.

La rete, che è simbolo della venuta del Regno dei cieli, è colma di pesci. Il fuoco con i pesci richiamano all'invito di Gesù a venire a mangiare con Lui.

L'icona ha uno sfondo dorato ad indicare la luce divina che inonda di sé tutta la rappresentazione.

